

ma semplice che si svolge non già fra gl'intellettuali falliti, cari a Cèchov, ma su uno sfondo di umiliati ed offesi, sfondo che, forse per l'unica volta in Cèchov, fa intravedere una sana rozzezza di popolo. Eppure, in questo ambiente ecco già apparire le prime tracce di quel raffinamento spirituale nel dolore, di quella corrosione interiore, per cui Bortsòv e perfino Mèrik, il ladro vagabondo, che pure sembra conservare, fino in fondo, una figura sana e forte, sono già due precursori degli intellettuali falliti di Cèchov. Significativo quel gesto finale di violenza e d'impotenza di Mèrik, che ci fa subito pensare al colpo di revolver di Zio Vànja. Certo in questo lavoro non mancano difetti: dei lunghi brani descrittivi col solo scopo d'informare il pubblico sugli antefatti; qualche coincidenza artificiosa voluta per creare l'effetto, la situazione teatrale (come l'arrivo della moglie di Bortsòv nella taverna), ma nel complesso abbiamo già un'ottima valorizzazione dell'ambiente, un bell'equilibrio di figure destinate a creare l'atmosfera, lo stato d'animo dominante; e poi una desolata concezione della vita, affermata senza violenze e riassorbita nel chiuso dolore dell'anima (si ricordi il finale: « Compatitemi, cristiani, » di Mèrik), cosicché questo lavoro è il più schietto precursore dei maggiori drammi cechoviani. Accanto al quale ricorderemo, per citarli tutti, *Il canto del cigno*, squisitamente sfumato nel tono e nei particolari, ma con un'andatura tutta narrativa; cosicché si può considerare come una fine novella dialogata.